

Un uomo viene picchiato

Alessandro Ciappa

È un uomo come me, pensavo. Ha paura, teme la morte, il dolore, il decadimento. Ha attraversato disastri e forse anche lui vive un incubo che lo scava, che gli fa sgranare gli occhi nel cuore della notte. Non esiste in lui anche la malattia, non cerca ricovero nel seno dell'amata se affanna? Non trema o grida di paura se per caso sente vicina l'ora? E non è suo il disagio, il tormento, non si ritrova rannicchiato certe mattine, sfinito dal freddo. È forse a volte inconsolabile? E non vede come tutto, certi giorni, si smaglia? Forse un giorno anche a lui sarà caduto in lacrime, per un figlio, una delusione o tra le braccia di una donna. Deve aver paura, pensavo. Magari teme il colpo, l'infarto, la morte che sopraggiunge alle spalle; o di affogare nell'oblio e sparire senza aver terminato, senza esser riuscito per tempo in quanto avrebbe voluto. E non è, alla fine, sgomento, non lo è anche lui, infine, costernato?

Lo guardavo negli occhi, pensavo che non avrei dovuto temerlo. Eppure ero io che tremavo, non lui.

L'odore di varechina veniva giù dalle mura fratturate degli edifici stretti nella via buia. Erano le due del mattino. Dai piani più bassi si udiva il travaglio delle posate e delle stoviglie nei lavelli. Ero in vespa, andavo abbastanza piano lungo uno di questi vicoli angusti di Napoli. All'improvviso notai una moto che procedeva contromano, farsi verso di me sbucando dall'ingresso di un palazzotto antico alla mia destra. Vi erano su due uomini, sembravano avere fretta. Come mi accorsi di ciò fui subito pronto a farmi da parte, ma le numerose macchine parcheggiate e gli stendipanni lasciati in strada accanto ai bassi a ostruire gli ingressi di minuscoli salotti non mi lasciavano granché spazio di manovra. Ci trovammo così uno di fronte l'altro. Non durò molto che comprendessi che si trattava di due uomini all'antiscippo, per via della paletta con su la sigla Polizia di Stato che spuntava da sotto la giacca del passeggero. Trovai sollievo solo finché non mi accorsi che l'uomo alla guida aveva l'aria di un cane da presa e mi puntava addosso i suoi grandi occhi rossi e sanguigni, ringhiosi, facendosi avanti come se io non ci fossi o fidando che mi sarei alla fine rispettosamente spostato.

Un'improvvisa urgenza, pensai. Deve essere così. Così, d'altronde, deve essere la sua vita: occhi da cane nell'incavo di un viso da bestia. Circa me poi, lui ha già ricavato ogni sorta informazione utile, pensavo. A un rapido sguardo ha tirato le somme. Sa come agirò, anzi, lui agirà per tempo, in anticipo, senza indugiare, molto prima che io sappia o possa decidere cosa è meglio fare. Poiché lui è uno di quegli uomini che non risponde, che non ha interpretazioni sulle cose. Soprattutto in questi frangenti. Lui ha il suo registro, il suo tono, ed è in fondo assai probabile che sia lui a detenere, qui, in questi luoghi, la parola d'ordine. Basta guardarlo un attimo con attenzione per comprendere che di sicuro non indugerà; è un individuo centrato, è nel

suo orizzonte, con quegli occhi di cane lo si vede benissimo, piantato nel suo orizzonte, lo sguardo alto, sicuro di sé. Non indugerà. Come se niente possa fuoriuscire dal quel suo orizzonte, dal momento che la sua vita è al livello della sopravvivenza che si svolge, pensavo mentre l'uomo continuava a fissarmi con una fermezza insolita; già, siamo alle leggi prime, le più semplici, siamo sul piano dei nervi, della semplice e chiara struttura nervosa. È tutta qui la differenza, tra me e lui. Anche perché lui probabilmente gran parte del suo tempo lo passa con delinquenti e malavitosi. Probabilmente la sua vita, è questo lo rende diverso, avvezza com'è a certe dinamiche, non si logora sulle cose, sul tempo, ma cresce e si edifica su regole semplici eppure certissime, come quella della misurazione del territorio, della difesa del proprio spazio vitale; norme antiche e banali, non scritte, attraverso cui si regolano i rapporti tra gli uomini nella maniera più naturale, norme in cui contano i passi e lo spazio concesso all'altro, lo spazio fisico s'intende, i millimetri che separano le bocche mentre si parlano, la distanza tra corpo e corpo, la capacità di non cedere da nessun punto di vista. Perché è così che si trattano i delinquenti, quelli della sua risma, altrimenti per lui sarebbe di già finita, cadrebbe vittima della altrui prepotenza, diventerebbe un uomo qualunque sottomesso al genio e alla brama del più forte. Eppure non è odio, non vi sono complesse ipotesi sulle cose o articolati sentimenti, se non quelli più bruti, per un uomo del genere. È la sua educazione, pensavo mentre ormai mi era di fronte, è la sua educazione e lui non può farci nulla, gli è dentro come un orizzonte, l'unico, entro cui far correre lo sguardo. Guardalo adesso, guarda che occhi! Qui non è la ragione del più forte, qui è la forza, anzi, è la razza. Non c'è senso tragico, lui non spera affatto di cavarsela; magari se si ferma a riflettere è solo per meglio valutare il suo tornaconto e non per indugiare. Rapporti di forza, pensavo, solo rapporti di forza governano questo tipo di uomini, tanto la sua struttura nervosa quanto il suo teorema esistenziale, rapporti di forza, ma determinati dalla più elementare delle leggi: la capacità di non tremare. Ci si misura sulla base del morso.

Erano due uomini di stazza, comunque. Se non fosse stato per la paletta che avevo scorto potevano essere tranquillamente scambiati per due malavitosi o killer senza pietà, due boss o affiliati o due figli di puttana qualunque, ma in ogni caso l'aspetto, come del resto c'è d'attendarsi da costoro, era di quelli che incuteva timore, soggezione, un certo senso di preventiva distanza e sembrava studiato al meglio per non rivelare a un primo sguardo alcuna informazione precisa circa la loro identità. Mi feci momentaneamente in piedi, quasi sull'attenti. Non sapevo perché, ma reggevo la vespa dal manubrio come se stessi per abbandonarla lì dov'ero e scappare al primo cenno di pericolo. All'improvviso non vidi più nulla. Mi accorsi un istante dopo che la luce degli abbaglianti della moto mi stava accecando. Sentivo il rombo feroce del motore e le loro voci oltre il muro di luce che intimavano di togliermi dai piedi. Preso dalla fretta provai a spostarmi, quanto più rapidamente potessi. Senza nemmeno sedermi innestai la prima, ma per la concitazione o il sudore che mi aveva umettato finanche la punta delle dita, mi lasciai sfuggire la frizione. Il motore si spense e la vespa, senza che potessi controllarne la direzione, fece un salto che sembrò un singhiozzo, andando a mettersi di traverso, la sua piccola ruota anteriore contro la

grande ruota della moto dei due uomini dell'antiscippo. Cercai immediatamente di rimediare ma mi accorsi che la marcia, come può accadere quando il motore si spegne all'improvviso, era rimasta inserita; non riuscivo a sbloccarla e tanto meno avevo spazio a sufficienza per sollevare il mezzo di peso e accostarlo al muro come avrei voluto. Alzai allora gli occhi al cielo e imprecai, anche solo per dare a vedere che mi dispiaceva e che si era trattato nient'altro che di uno stupido incidente di cui io per primo mi rammaricavo. Guardai quindi i due uomini e notai che anche loro mi stavano osservando, soprattutto il tipo con gli occhi di cane, che adesso aveva spento gli abbaglianti, non mi toglieva gli occhi di dosso, seguendomi in ogni mio più insignificante movimento. All'improvviso il ringhio di un'accelerata in folle risalì feroce lungo le mura sbriciolate delle case e sui balconi, rimbombando di ritorno in un prolungato scroscio. L'uomo alla guida digrignò i denti e fece un mezzo sorriso ammaccato, non fu chiaro se di beffa o di sfida, per poi ridiventare serissimo. Quindi, come se fino a quel momento avesse solo portato pazienza e adesso fosse stanco, davvero stanco di tutto questo, l'uomo sgranò gli occhi, innestò la prima e, lanciato dall'urlo del motore, partì in una sgommata spingendo la grande ruota della sua moto contro la piccola ruota della mia vespa, che si inclinò su un fianco e cadde.

Io non ho mai fatto a pugni. In quel momento mi ricordai di questa frase che più volte, non senza rimprovero, mi ero ripetuto. Io non ho mai fatto a pugni. O meglio, non ne ho mai dato uno. Ne ho presi, tuttavia c'è stato sempre qualcuno che si è frapposto, per mia fortuna, a interrompere la lite. Erano per lo più zuffe, ammucchiate in cui ci si afferrava all'altrui collo per immobilizzare la preda in un'asfittica morsa. Lo si costringeva alla resa, minacciando di spezzargli l'osso del collo o al più di soffocarlo. Eppure ricordo lo sguardo. Ricordo gli occhi l'istante prima di fare a botte: è un modo di dichiararsi, di lanciare la sfida e comunicare allo stesso tempo fin dove si è disposti ad arrivare. Come se prima di sferrare un pugno, prima di lanciarsi infuocati di rabbia contro il nemico, l'unica cosa veramente importante, al di là di chi subirà, siano solamente gli occhi, o meglio la fissità dello sguardo che un uomo è in grado di offrire e di sopportare, ma soprattutto la fermezza nel mantenimento vigile, statico e quasi immortale di quello sguardo. Un po' come gli occhi dei pugili quando muso contro muso o in piedi nei rispettivi angoli non fanno che mirarsi a dispetto del corpo e della postura, quasi vi sia una invisibile linea tesa tra le loro pupille che li costringa ad ancorarsi invincibilmente a uno sguardo incantatore. Non si misurano costoro sulla base della muscolatura, non si guardano i bicipiti o gli addominali, non fanno in nessun modo calcoli sulla stazza, il peso; e nemmeno la figura intera, quando si è sul ring, durante i tre minuti, sembra contare granché; ma solo gli occhi, anzi lo sguardo, sul ring, durante i tre minuti, solo lo sguardo conta, e i pugili lo sanno bene che per comprendere da dove arrivi un colpo occorre che si guardi unicamente e principalmente negli occhi dello sfidante, che per logorarlo davvero bisogna saper puntare lo sguardo, saper sviluppare l'insolita capacità di leggere tra le righe dei tic e delle finte il vero senso delle sue più celate intenzioni rendendosi al contempo quanto più illeggibili, quanto più impenetrabili è possibile. Lo sguardo deve pietrificare, solo allora si regge il confronto, solo allora vi è qualche possibilità di non soccombere. Ed è così anche da queste parti. Qui da noi

la logica dello sguardo pervade ogni cosa, investe quasi ogni attività umana. Basta percorrere questi stretti vicoli fetenti che si racchiudono in se stessi a formare veri e propri grovigli umani o andare in periferia, passeggiare per le strade dei paesi e dei quartieri di questi agglomerati mortiferi e voraci per rendersi conto (ma d'altra parte chiunque sia nato qui lo sa da sempre) che ogni cosa e ogni significativa esperienza si regge principalmente sullo sguardo, sul rigore e sulla fermezza dello sguardo. Per uno sguardo rivolto anche distrattamente in un androne, magari solo perché incuriositi da un affresco o dai fregi che ne ornano il portale; per un'occhiata equivoca lanciata di traverso a una cricca di persone appostate fuori a un bar o una salumeria in uno di questi quartieri o vicoli fetenti della mia città, è possibile lasciarci la pelle, o quanto meno essere costretti a rettificare e quindi spiegare perché e secondo quali intenzioni quello sguardo è caduto. Da queste parti guardare negli occhi un uomo significa guardare negli occhi "di" un uomo, ovvero domandare di lui, intrufolarsi nelle sue cose, cercare di afferrare i suoi pensieri e il senso della sua presenza sulla terra: in una parola, risvegliarlo. Come entrare dentro e rovistare nelle sue più intime e segrete domande. In questi luoghi guardare fissamente una persona rappresenta la forma più energica d'intrusione nella vita e nel regime che governa un gruppo o un luogo. Noi tutti qui nasciamo con questo senso dello sguardo, con la consapevolezza che, in certi contesti, non basta altro che fissare un uomo a lungo negli occhi per spingerlo a chiederti ragione del tuo gesto se non addirittura, nei casi più estremi ma non poi così infrequenti, a pestarti o ad ammazzarti; o ancora essere costretti sotto continue e insistenti pressioni a dire il proprio nome, da dove si viene, di chi si è figli e, messe insieme tutte queste informazioni, giustificare infine come mai ci si è permessi di guardare a quel modo. In ogni caso io non ci sono mai riuscito, non ho mai avuto quello sguardo. Eppure ricordo gli occhi di chi mi ha sfidato, le occhiate accompagnate da muggianti minacce, la bestialità, la fierezza e quella nobiltà improvvisa che cattura il viso prima di agire. Guardalo negli occhi, dritto negli occhi, non tergiversare, non dare a vedere che hai paura, mi sono sempre detto. Guardalo e basta. Ma gli è che una volta detto ciò bisogna pur iniziare, lanciarsi, esordire. Con un pugno, sì. Al più una testata. Bisogna esordire. Perché un sguardo in queste circostanze è soprattutto un promessa; devi mantenerla. Se non lo fai non ne va solo della tua incolumità, non perdi solo la faccia, se non lo fai soccombi, cedi la tua stessa libertà, la tua stessa, per quanto fumosa, dignità. O non guardi, e allora denunci pubblicamente la tua disfatta, o lo fai, e allora metti in gioco la tua più intima libertà. Eppure, io restavo fermo o aspettavo troppo.

“Che guard' a fa'!” mi sentii dire all'improvviso dall'uomo con gli occhi di cane. Riavutomi dai miei pensieri mi accorsi di quale ferocia era capace quel volto. Rimasi comunque in silenzio. Poi timidamente provai a dire: “Mi scusi, ma che modo di fare è questo! C'era mica bisogno...”. Ma il passeggero, che fino a quel momento s'era trattenuto in disparte quasi incurante di quanto stesse accadendo, con una voce carica di violenza, come se avessi offeso tutti gli dei del cielo e della terra insieme, mi gridò contro “Strunz, lievt 'a nanz, vaaatteenne!”, seguitando ad apostrofarmi e a inveire ferocemente ora contro mia madre, ora mio padre, la mia stirpe o “chella zoccola” della mia donna, mentre l'uomo dagli occhi di cane si sfrenava accelerando e facendo

urlare il motore della sua moto in maniera assillante. “Cristo, attento! Mi fai cadere”, mi sfuggì allora, purtuttavia in tono assai pacato. Eppure la moto continuò a spingere, almeno fino a quando la sua ruota non andò a incastrarsi definitivamente sotto la scocca della mia vespa, facendola fatalmente franare con i suoi passeggeri lungo un fianco.

È inutile, meditavo. Io ho la faccia pulita. Sono magro, mingherlino, ben vestito. E poi io sono stato malato e ho il viso ancora impallidito e provato dalla malattia. Anzi, sono deperito, e più del solito, ho perso molti chili in queste ultime settimane. E poi, si capisce subito da dove vengo, di che pasta sono, basta uno sguardo. Nessuno mai sospetterebbe di me, così, di primo acchito. Piuttosto ho sempre avuto il problema contrario e cioè quello mostrarmi davvero cattivo, di incutere paura, anche solo per pregiudizio, come quelli che se ne vanno per strada con le loro brutte facce senza timore alcuno di essere fermati perché... non si sa mai. C'è poco da fare. La mia faccia è qui, spietata, leggibile. È sempre stato così, fin da piccolo. I miei occhi sono occhi che dicono tutto, che non sanno farsi interpretare, che danno subito a vedere in chi vi s'imbatte quale stato d'animo mi governi e addirittura quale estrazione sia la mia. È una caratteristica di certe facce, mi dicevo, quella di essere spudoratamente prive di qualsiasi inganno, incapaci di mentire e nell'impossibilità di prestarsi alla maschera e al mimetismo.

L'uomo dagli occhi di cane era scuro di carnagione e aveva occhi nerissimi, capelli anch'essi corvini e corti, un po' ricci, l'espressione vigorosa delle facce perennemente contratte e avvelenate, come quelle di certi ragazzi nati nella miseria, nello sporco, quella faccia nervosa e geometrica ritagliata sulle ossa dalla fame e dalla corsa, rovinata dalle urla moleste di madri isteriche e incapaci d'affetto. L'uomo indossava una vistosa attrezzatura di orecchini, anelli e collanine e vestiva una camicia per metà sbottonata sopra un folto e riccioluto pelo che ne fuoriusciva a mo' di cespo. Rialzatosi, con fare sbrigativo consegnò la moto nelle mani del collega e si avvicinò fiero mento all'insù verso di me. Io non provai nemmeno a dissimulare. Lui mi affrontava incattivito, con un piglio di odio, co' l'odio dint' a l'uocchie. Puntò le sue pupille nerissime nelle mie. Mi si fece sul muso, venne a parlarmi a pochi centimetri dalla bocca. Aveva l'alito che sapeva di caffè e la sua saliva fetente mi schizzava sulla pelle e tutto quello che faceva lo faceva perché io capissi imminente chi era a comandare, chi il più forte, chi a dominare in quel frangente.

E poi la disparità, pensavo, il senso di potenza e di superiorità di costoro è tracimante, esondante, infinitamente enorme; smisurato. Non è un mestiere il loro ma un'inclinazione. Lo vedi, lui non trema, lui non cedrebbe di un millimetro. Ti alita in faccia, sul naso, lo fa apposta a mischiare il suo respiro al tuo affinché tu ti senta ingombro di lui. Se solo ti fai indietro, se solo accenni a spostarti è finita, non ne esci più. Ma se gli vi incontro è finita lo stesso, ti divora. Tu non sei come lui, mi ripetevo. È una questione di millimetri, quanto basta per comprendere chi sia il soccombente. È una questione di soccombenza e di millimetri, che però non fa parte della tua vita bensì della sua. Chi si sposta muore, pensavo. E lui non cederà. Lo vedi, ti tremano di già i gomiti. Non sai usare la tua rabbia, non lo hai mai saputo fare; non lo sai guardare come si dovrebbe, usando la tua rabbia; la rabbia che ti domina e ti

divora, e che nonostante tutto dovrà essere interdetta, mutilata; la rabbia ossessiva, quella che da sempre ti fa tenere i pugni in tasca; la tua antichissima rabbia muta che ha afflitto come una cantilena i tuoi miserabili giorni e che si rimastica da generazioni e che di padre in figlio si trasmette secondo norma, che di padre in figlio si acquatta dentro come un cancro. La tua rabbia di una razza intera, che svasa la bocca nel sonno e diventa materia dei sogni e carne dei sintomi più insistenti.

Aveva capito tutto l'uomo e adesso rincarava la dose: "Ma come, nun 'e ancora capit'... vatteenne! Te ne 'a i'... vatteene, spuostat, fatt' 'a lla!". Quindi ammutolì. Il suo sguardo si era fatto serio, aveva assunto un'aria serena e indifferente, quasi avesse cambiato idea o fosse sul punto di lasciar perdere tutto e andar via. Invece, voltandosi di scatto, mi si fece vicinissimo, tanto che le punte delle nostre scarpe si sfioravano. Incapace di muovermi, temevo di sembrare pavido e allo stesso tempo temevo lo scontro, il corpo a corpo. "Dai qua" disse poi l'uomo al suo collega, e allungò la mano dietro la schiena per afferrare la paletta della Polizia di Stato. Quindi me l'ha puntò sul viso cominciando a sventolarla, inizialmente come se volesse solo impressionarmi ma in seguito in modo da sfiorarmi con millimetrica precisione la punta del naso. Era contento e gli si aprì un sorriso sdentato tra le labbra, appena quel tanto per non scomporre il viso. Poi d'improvviso mi toccò più forte, sulla punta del naso. Magari non voleva farlo, gli era forse sfuggito il colpo o non aveva valutato con esattezza la distanza da tenere, così come fino a quel momento aveva saputo fare.

Non vuole farmi male, pensavo. Tuttavia tu guardalo negli occhi. Tu guardalo e non muoverti. Eppure, tu tremi. E lui lo sa, lui lo vede. E sa anche che hai paura, che tremi di paura, immagina che temi la morte, la sua minaccia, e sa, sebbene non possa dirlo, che tuo è l'incubo. Magari sa anche che stai anche maledicendo i tuoi occhi; che nei tuoi occhi è già presente e si annuncia per il solo fatto di tremare e di non reagire la firma della sconfitta. Ti sta guardando, ti punta, lo vedi? Eppure lui è fermo, lui non trema. Anzi, non ha mai tremato, dal primo momento che ti visto. Ma tu, tu ora guardalo negli occhi, perdio!

Ormai il limite era stato varcato e così l'uomo, incurante delle distanze, cominciò a colpirmi forte, con la paletta, sul naso prima, quindi sulle guance, sul mento, sulla testa. I colpi cadevano forti e precisi. "E reagisci, fa' l'omm'" mi urlava. Cercava di incattivirmi come si usa fare con i cani. Io stavo per piangere, e forse per incattivirmi. Lo doveva aver notato e fu allora che mi sferrò un pugno (che non vidi arrivare) dritto nello stomaco. La prima cosa che pensai fu: perché? C'era una logica? C'era un motivo che tuttavia non afferravo per quel pugno? Perché aveva lasciato cadere la paletta della Polizia di Stato e mi aveva dato a sangue freddo un pugno nello stomaco proprio mentre stavo per piangere? Soprattutto, perché cambiare, se così si può dire, di registro, perché lasciar perdere i preamboli e senza apparente motivo inaugurare una nuova forma di lotta, anzi, lo scontro vero e proprio?

Caddi a terra accartocciandomi su me stesso. Tiravo faticosi respiri, mi sentivo fiacco e me la feci anche addosso. Quando mi rialzai vidi un'ombra, ma non riuscivo a metterla a fuoco. In piedi comunque restai, e immobile, e nonostante non vedessi che un'ombra, cominciai comunque a fissarla, immaginando dove fossero gli occhi, ripetendomi di fissarla come se fosse un viso, dritto negli occhi, sebbene. "Che guardi

eh! Che tieni da guardare stronzetto!”. A queste parole mi si fece di nuovo vicino. Io non rispondevo, né reagivo, e la cosa sembrava infastidirlo. Riprese dunque a colpire, ma con più sdegno e violenza di prima. Mi ritrovai a terra di nuovo. Mi proteggevo la testa e i fianchi come meglio potevo mentre sentivo i suoi calci venire da ogni parte. Usava la punta delle scarpe. Alla fine, in quella che mi sembrò una pausa, tentai di issarmi e scappare, ma fui preso dal colletto della camicia e fui sbattuto su un portone. Me lo ritrovai di nuovo a pochi millimetri dalla mia faccia, la sua ombra, il cerchio del suo viso attraverso cui s'intravedeva la sanguigna ferocia di due ocelli immoti.

Guardalo adesso, perdio! mi dissi. Non ti capiterà più. Guardalo senza fiatare, esponi la faccia senza fiatare e al contempo fatti vedere, apri gli occhi! Non fiatare, ma guardalo fisso, guardalo con i suoi stessi occhi di cane!

Non se lo aspettava. Eppure sì, gli sputai in faccia, da vigliacco, giusto tra naso e occhi. Lui non si smosse, stranamente non sembrava nemmeno sorpreso; si preoccupò solo di ripulirsi il volto con la manica della camicia. Quindi, con l'espressione fiera di chi aveva finalmente ottenuto il definitivo consenso per quanto si era trattenuto fino a quel momento dal fare, mi afferrò con una mano la faccia stringendomi la mascella, mentre un braccio si spalancava come un'ala d'aquila e rapidissimo ricadeva su di me, colpendomi dall'orecchio alla punta del mento. Mi piegai, ma incassai tutto sommato bene, facendo ritorno, come spinto da una molla, nella posizione precedente. Sentii un grido di donna. Un rivolo di sangue colò giù dal naso aprendosi la via tra le labbra fin dentro le gengive. Intravidi avvicinarsi anche il collega. Mi parlava in dialetto stretto di cui, anche perché ancora stordito dal colpo, non compresi nulla. Mi feci forza: “Cosa sei venuto a fare tu”, gli dissi. Al che, non ebbi il tempo di aggiungere altro, che un altro schiaffo mi colpì sul lato sinistro del volto.

C'è comunque un limite, al dolore fisico c'è un limite, pensavo. Lo svenimento e l'assuefazione seguono lo stesso processo. C'è l'anestesia da eccesso di dolore. Sentivo di aver oltrepassato un limite, come se fosse sopraggiunto uno stadio in cui i muscoli e tutto il peso dell'ossatura e così il sistema nervoso cedono vinti, uno stadio in cui non ci si difende più, perché vinti. Sei vulnerabile adesso, pensavo. Moralmente, oltre che fisicamente. Sei così tanto vulnerabile, così sfacciatamente esposto ad ogni sorta di male e di pressione, così intimamente sensibile ad ogni colpo che giunge dall'esterno, così vulnerabile e vinto, debole e strutturalmente incapace di difenderti da quanto da fuori ti arriva, da asservirti completamente e modellarti secondo la più profonda assuefazione. Sei innegabilmente esposto alla tua sorte. Stai perdendo sangue, non vedi che ombre, non senti che ronzii vieppiù deboli, eppure, adesso, hai smesso di tremare. Calci e pugni invece di tramortirti e di stordire producono adesso l'effetto contrario, paradossalmente ti risvegliano, il corpo allora asseconda la botta, la custodisce, se ne fa copia, impressione. E allora, mentre perdi sangue, mentre senti il tuo corpo rammollirsi e le ossa coricarsi sui muscoli, tu, adesso, esponi ancora di più il viso, mostralo com'è, di carne e ossa, fa' vedere i tuoi occhi ma come organi e nella maniera più spudorata digrigna i denti perché ridiventino ossa, e gli arti, le braccia e le gambe, lascia che da muscoli si

scompongano in deboli fibre. Non ti resta che questo sotto i colpi. Come è strano, ma quasi vorresti quasi che la cosa continuasse, senza più interrompersi. Non vedi? Stai diventando come loro, uno di loro, sei anche tu sulla linea di quella razza. E tra poco che sarà tutto finito, farai anche tu parte di quella razza. Ma intanto approfittane, adesso, guardalo ancora, perdio! Guarda quei suoi occhietti di cane! Senza fiatare, guardalo! Esponi il viso, diventa della sua razza! Non lo hai ancora compreso? Non c'è davvero più nulla da difendere.

Sputai di nuovo, questa volta sulla giacca del collega. Gli sputai un proiettile di saliva e sangue, compatto, liquoroso. La cosa li fece incazzare non poco. Avevano creduto sufficiente la prova di forza finora esibita per umiliarmi e finirla lì. Così ricominciarono. Ma con calma, quasi con indolenza, a turno, in modo da essere precisi, sistematici, con vero spirito di sistema. Picchiavano con metodo. Scientificamente. Venivano giù colpi secchi, sferrati per far male e ferire. Io mi limitavo a coprire solo il voto, in particolare naso e tempie. Non provai nemmeno a scappare, non ci pensai più. Tutt'altro. Mi rialzavo ogni volta che potevo ed esponevo la faccia nel modo più insolente che potevo. Gliela mettevo davanti, lacrimando senza fiatare. Gliela mettevo davanti, gliela mettevo tra le mani, andando incontro al colpo, al pugno, al calcio. I due uomini si guardavano come a chiedersi conferma se non mi fossi rincretinito a furia di botte. L'uomo dagli occhi di cane mi invitava a reagire, ma subito ricominciava la sua gragnola di pugni e calci. Infine caddi, ma questa volta senza riuscire a rialzarmi. Sentivo l'odore della varechina che impregnava la strada risalire le labbra. Quindi svenni.

Quando rinvenni ero tra le braccia di una ragazza. Vidi un nugolo d'occhi osservarmi dall'alto. Provai a muovermi e volli strisciare verso la mia vespa. Di dove sei? mi veniva chiesto a più riprese, come ti chiami? Non provai a rispondere. Continuai invece a strisciare verso la vespa che giaceva riversa su un fianco a pochi metri.

Appartengo alle creaturine che insozzano le profondità più oscure della terra, pensai di rispondere.